

Venerdì 11 aprile 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Ersilia la scomoda
Riuscì a scontentare
anche il suo Ingrao

FERNANDA ALVARO

KATRINA era una donna dei paesi nordici. Faceva freddo nella sua terra e lei era troppo povera per poter sperare in una vita migliore. Forse il matrimonio le avrebbe dato un po' di ricchezza, un po' di tranquillità. Si sposò, ma non fu così. La sua vita continuava ad essere misera, sarebbe stata così per sempre. E invece Katrina, una donna forte e libera, riesce a vincere e a cambiare quell'esistenza. Così hanno in comune l'eroina di Salli Salimen ed Ersilia Salvato, vicepresidente del Senato, di Rifondazione comunista? Nulla e tutto. Katrina è una donna del Nord Europa, Ersilia Salvato è nata nella calda Castellammare di Stabia. Katrina è una donna libera, Ersilia Salvato dice sempre quello che pensa e fa quello che ritiene giusto al di là della disciplina del partito. E così mercoledì 9 aprile, mentre col suo partito votava «no» alla missione in Albania e mentre le divisioni tra Rifondazione comunista e il Pds diventavano sempre più forti, eccola ammonire: «Si sta correndo il rischio serio di consegnare il paese alle destre e alla loro cultura». E ancora «C'è stato un irrigidimento da tutte le parti». Per finire in un'intervista ancora sul caso Albania chiosa: «come accade negli altri partiti anche nel mio le scelte politiche di fondo sono fatte da poche persone e questo non è un bene per nessuno».

Chi la vede da lontano, ma anche chi le passa accanto e non la scruta in profondità, la vede dura e scostante. «Si mostra come un orso», dice chi le vuole bene. Ma chi le vuole bene e la conosce davvero giura che è «fondamentalmente tenera, forte e autonoma».

Nata a Castellammare di Stabia, in provincia di Napoli, nel 1941, Ersilia Salvato è la prima di quattro figli di un ferroviere e di una casalinga. Il padre, assunto nelle Fs come semplice manovale ha chiuso la sua vita lavorativa con l'incarico di capostazione. Una famiglia onesta e modesta dove si faceva fatica ad arrivare al mitico 27 e così Ersilia, a 14 anni, comincia a lavorare. Uno strano impegno, quello di fare il doposcuola ai ragazzini che avevano uno o due anni meno di lei per il lauto stipendio di poche migliaia di lire al mese. Per la quattordicenne che non aveva «grilli politici per la testa», visto che di politica in famiglia poco si parlava, restavano le ore del mattino per studiare e leggere. Dalle quattro alle 8.

Un periodo di grande fatica fisica, ma di grandi scoperte. Quei libri che Ersilia divorava, passando dai gialli alla filosofia, erano il sale della vita. Unica distrazione alla lettura e allo studio, l'amore. Proprio a 14 anni conosce quello che otto anni dopo sarebbe diventato suo marito e il padre dei suoi due figli Ilaria e Flavio. A 22 anni il matrimonio con Franco Perrelli, anche lui professore, e il trasferimento a Crotone, per lavoro. Poi il ritorno a Castellammare e l'impegno lavorativo a Napoli nella provincia.

Ma l'impegno politico? L'approdo a sinistra avviene già sui banchi del liceo e poi ancora all'università. Ma non è la ragione di vita. Quegli anni sono dedicati alla famiglia per avere poi tempo per sé, ancora giovane.

L'animo ribelle e autonomo comincia ad avere il sopravvento nel lavoro. La professoressa Salvato è capace di scioperare da sola, per una protesta indetta dalla Cgil, e farsi chia-

mare a casa dal preside che, non comprendendo tale atteggiamento, le chiede se per caso non si fosse sbagliata. No, non si era sbagliata e da quel momento l'impegno si fa più concreto. La prima tessera è del 1972, ed è quella della Cgil-scuola. Dalla tessera, all'elezione in quelli che allora erano i direttivi intercategoriale come indipendente, il passo è brevissimo. In quella sede la professoressa Salvato entra in contatto con le «categorie», con gli operai, i bancari, gli impiegati... E quell'attrazione a sinistra, forte ormai da anni, diventa appartenenza. È il 29 maggio 1974, il giorno dopo la strage di Brescia, quando Ersilia si presenta a una delle sezioni del Pci di Castellammare di Stabia e prende la tessera del Partito comunista italiano.

Erano altri tempi. Tempi in cui i direttivi di sezione o di federazione erano fatti intorno a tavoli fumosi dove si ritrovavano soltanto uomini che, quando il discorso diventava pesante, o non proprio da educande erano soliti aggiungere: «Chiediamo scusa alla compagna Salvato», o meglio «Tanto non importa, lei è come un compagno».

E si Ersilia, neanche fisicamente ricorda le signorine che svengono alla vista del sangue, né quelle che arrossiscono soltanto se guardate. Fino a cinque anni fa, poi i motivi di salute hanno avuto il sopravvento, fumava anche la pipa. Un vizio che difendeva da tutti gli attacchi, dalle sedi di partito al Parlamento. Quando nel 1976, eletta per la prima volta alla Camera, si presentò con la pipa in bocca scaterò un caso politico. Qualche onorevole trovò una sorta di incompatibilità tra la pipa e la sede istituzionale. Ci volle la solidarietà scritta dei fumatori di pipa e quella dei libertari tout-court per placare la rivolta. C'era il Pci, allora, e Salvato cominciava la sua carriera di parlamentare con la certezza che sarebbe stata effimera. Da qui la decisione di non spostare la famiglia da Castellammare. Non è stato così. E Ilaria, la figlia più grande che a 11 anni si sentì abbandonata da quella mamma che aveva scelto la politica, se ne fece una ragione. Anzi, alla fine seguì le sue orme.

Non tutti i sensi. E così, siamo già quasi ai giorni nostri, quando Rifondazione comunista deve scegliere tra Garavini e Cossutta, Ilaria si schiera dalla parte del primo, mentre la mamma vota per il secondo. I media ne fecero un caso, Ersilia e Ilaria la presero come normale dialettica tra donne autonome.

Quando c'è da dividersi ci si divide, anche se si fa parte dello stesso partito o della stessa famiglia. Quando si trovano punti in comune ci si unisce, al di là dell'appartenenza politica. È questa la filosofia della Salvato. Ha lavorato con Francesca Scopelliti, senatrice di Forza Italia, contro la pena di morte e per la liberazione di Silvia Baraldini pur mantenendo distanze siderali su altri argomenti. Ma votò contro Pietro Ingrao, suo padre spirituale, al convegno di Arco, ai tempi della svolta della Bolognina. Ingrao sosteneva che bisognava restare nel partito ad ogni costo, Salvato andò via per far parte poi del nucleo fondatore di Rifondazione. Ora mentre col suo partito vota la fiducia a Prodi dopo aver detto «no» alla missione in Albania, ammette: «Irrigidimento da tutte le parti». Ecco Ersilia, la scomoda.



L'INCHIESTA

Passaggio a Nord

La paura era un «effetto Liverpool»: recessione e depressione dopo le ristrutturazioni nell'industria. E invece...

Dopo la grande crisi il Piemonte prova a non essere più «Fiat-dipendente»

DALL'INVIATO
PIERO DI SIENA

TORINO. C'era una volta il «triangolo industriale» di cui Milano, Genova e Torino erano i vertici entro i quali era concentrato, all'insegna del dominio esclusivo della grande industria, lo sviluppo economico per eccellenza del nostro paese. A Genova la siderurgia e le partecipazioni statali, a Torino la Fiat innanzitutto, e a Milano insieme all'industria la grande intermediazione finanziaria.

Molta acqua è passata sotto i ponti da allora e, paradossalmente, l'Italia è diventata un paese veramente moderno, quando le sorti del «sistema paese» non sono più dipese, esclusivamente, da quello che succede e si decide in uno dei vertici di quel triangolo. Milano a un certo punto, alla fine degli anni settanta, ha preso la sua strada, sviluppando la sua vocazione finanziaria, lasciando che venisse fatto a pezzi il suo maggiore insediamento industriale (quello di Sesto San Giovanni); Genova ha subito la crisi drammatica del suo porto e del sistema delle partecipazioni statali senza che all'uno e all'altro si sostituisse niente; Torino è stata come martoriata dalle cicliche ristrutturazioni della Fiat.

E' una storia costata molte lacrime e molto sangue in termini di occupazione industriale, di disgregazione urbana, di modelli di vita e di sviluppo. Ma poi gli assetti produttivi hanno saputo trovare altre strade, hanno dato vita a profondi cambiamenti nei rapporti di lavoro ed hanno saputo accettare la sfida della competizione internazionale. Non bisogna infatti dimenticare che prima del mitico nord-est, a vivere un forte rilancio economico è stata la Lombardia che resta la regione più sviluppata del paese, e per il Piemonte e per la Liguria non è poi avvenuto quello che molti temevano alla fine degli anni ottanta e novanta, cioè una fase più acuta della crisi dei primi anni novanta. Vale a dire, in questa parte del paese, nel suo nord-ovest, che è stata la culla dello sviluppo industriale dell'Italia, alla fine delle grandi ristrutturazioni degli anni ottanta e novanta non c'è stata nessuna grande «Liverpool italiana», cioè nessun devastante processo di desertificazione industriale. Questo non è vero per Genova, che pure tra i tre vertici del «triangolo» meno degli altri due ha trovato un'alternativa. Non è vero per Torino che, sebbene sconti un tasso di disoccupazione molto alto (oltre il 10%) e nel giro di 15 anni abbia perduto circa 140 mila posti nel settore metalmeccanico, è stata protagonista non solo del ridimensionamento della sua industria dell'auto, ma anche di una sua trasformazione che trova nella qualificazione della componentistica

secondo i criteri della «produzione snella» il suo maggiore punto di novità.

Dunque, dove va questo nord-ovest?

Per rispondere a questa domanda il punto di osservazione più interessante resta Torino, e poi il Piemonte. «Dei tre vertici dell'antico triangolo - dice Mauro Zangola, responsabile dell'ufficio studi dell'Unione industriale torinese - solo Torino è rimasta in senso proprio una città industriale». E da Torino e il Piemonte, oggi, parte la riflessione sul nord-ovest di un gruppo di intellettuali e sindacalisti che, insieme al «Manifesto», intendono dare continuità a un'iniziativa, che partita dal nord-est cerca di misurarsi con le trasformazioni della società italiana, dei suoi modelli economici, della condizione di lavoro e dei cambiamenti che il lavoro subisce nel passaggio dalla fase fordista della produzione industriale al post-fordismo.

La prima grande sorpresa con cui ci si impatta quando ci si inoltra in questo nord-ovest italiano è proprio il Piemonte fuori Torino. «Ci sono ormai tre Piemonti - dice Paolo Buran, coordinatore del rapporto annuale dell'Ires Piemonte che viene anch'esso presentato oggi a Torino - Ci sono Torino e Ivrea, dominate dalla grande industria con i suoi problemi aperti e crisi non risolte; c'è la nuova realtà dei distretti industriali di Asti e di Cuneo, la riorganizzazione, dopo un lungo periodo di crisi su base distrettuale dell'industria tessile della Biellese che presentano una situazione di piena occupazione». E poi c'è un terzo Piemonte che ristagna, il quale si identifica grosso modo con la provincia di Alessandria, dove al pari di contigue realtà della provincia di Piacenza e della Liguria il tasso d'invecchiamento è alto, non ci sono alternative al decadimento della vecchia industria (soprattutto chimica) e dove, come a Tortona, può anche accadere che non si trovi di meglio da fare che lanciare sassi dai cavalcavia dell'autostrada.

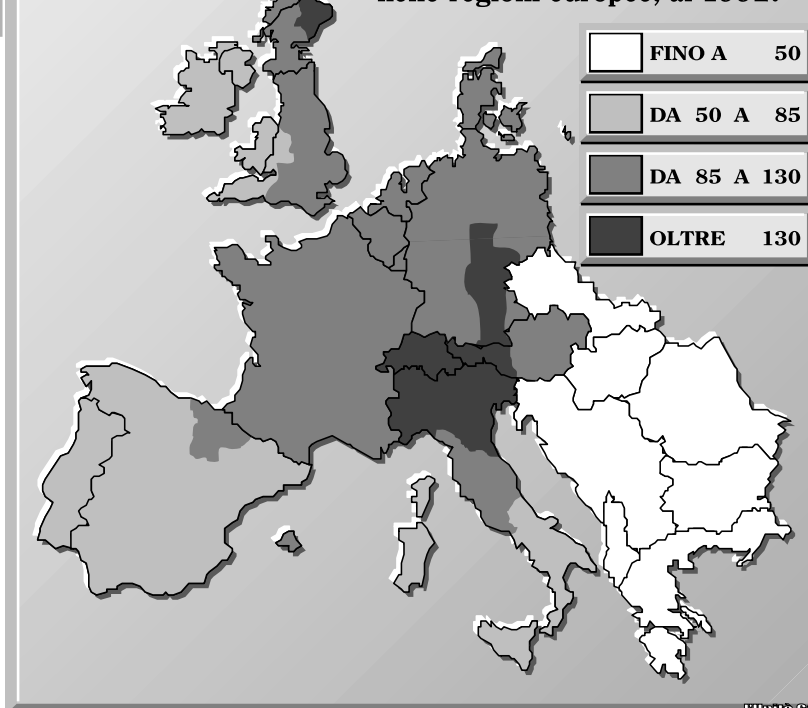
Quello che incuriosisce è il Piemonte che sembra aver superato alla grande gli effetti della crisi, scoprendo (prima, dopo, contemporaneamente al nord-est è difficile dire) i distretti industriali. Una parte di esso - Biella, Novara e la Valsesia - gravitano nettamente su Milano; Cuneo e Asti restano invece fortemente collegati a Torino, anche perché l'indotto dell'industria dell'auto si spinge fin dentro queste due province.

«Si tratta di realtà - afferma il segretario della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi, tra gli animatori del convegno insieme a Marco Revelli, Fulvio Perini, Vanna Lo-

Ovest

LA RICCHEZZA DEL NORD

Prodotto lordo per abitante, a parità di potere d'acquisto, nelle regioni europee, al 1992.



La Scheda

L'affanno del vecchio «triangolo»

Il Piemonte, nonostante le ricorrenti crisi industriali, condivide con tutto il nord dell'Italia il felice primato di essere, insieme alla Baviera, alla Svizzera e a parte dell'Austria, tra le regioni più ricche d'Europa per quanto riguarda il prodotto interno lordo per abitante. E tuttavia, rispetto

alle altre regioni dell'Italia settentrionale, presenta ancora tratti particolarmente negativi legati alle difficoltà della grande industria rispetto alla piccola e alla media. Il decennio Ottanta è stato infatti particolarmente negativo per il settore metalmeccanico. Se guardiamo ai soli dati della provincia di Torino, riportati dal censimento '91, vediamo che tra il 1981 e il 1991 l'industria perde il 20% degli occupati e le imprese diminuiscono del 6%. Nel terziario l'occupazione sale del 13%. Ma il saldo tra industria e servizi resta negativo. La situazione si è ulteriormente aggravata nel corso della crisi dei primi anni Novanta, dove tra il 1991 e il 1994 l'area torinese ha perso il 6%

renzoni, Aldo Bonomo, Sergio Bologna e altri - molto simili a quelle del nord-est anche dal punto di vista elettorale. Non a caso la Lega trova qui molto più ascolto che non a Torino». Naturalmente poi le differenze ci sono. Nel bene e nel male. Paolo Buran afferma, ad esempio, che una delle differenze con il nord-est consiste nel fatto che in Piemonte non c'è un peso pari della «media» azienda che costituisce la vera risorsa dell'internazionalizzazione del Veneto e dell'Emilia. Del rapporto stretto dell'indotto dell'auto dell'Astigeno si è già detto. Come bisogna sottolineare che nel relativo recente successo dell'economia della provincia di Cuneo pesano le perfor-

mances positive di grandi industrie come la Ferrero e la Michelin, e il ruolo svolto da una delle più prospere agricolture dell'Europa, a cominciare dalla produzione vitivinicola delle Langhe.

Anche la Fiat è stata partecipe di questi processi di innovazione, pur se pagati a prezzo di pesanti ristrutturazioni.

Il più significativo dal punto di vista delle potenzialità è quello di aver contribuito a trasformare la produzione di componenti per l'auto in un vero e proprio sistema che ha conquistato livelli di vera e propria eccellenza produttiva, capaci di produrre non solo per la Fiat ma per altri committenti europei, e